



Anche Mattarella

*Solito rituale,
due killer
scendono da una
utilitaria
e sparano...*

E adesso anche Mattarella

Epifania di sangue. E' stato assassinato Piersanti Mattarella, Presidente della Regione siciliana. Come in un incubo, vissuto in maniera allucinante dai familiari e da sgomenti testimoni, ancora una volta la pistola di un sicario ha precipitato la città nell'orrore. Erano quasi le 13. La famiglia Mattarella stava per recarsi, come ogni domenica, ad una funzione religiosa. L'uomo politico era al volante della sua 132 Fiat. Accanto a lui la moglie Irma Chiazze. Sui sedili posteriori avevano preso posto la suocera e la figlia Maria. Il figlio Bernardo stava accingendosi a chiudere con una catena il cancello attraverso il quale si accede al garage di via Libertà, a pochi passi da casa. Tutto si svolgeva come al solito, come le altre domeniche. Non c'era nemmeno un uomo di scorta. Era lo stesso Presidente della Regione ad esprimere il desiderio di essere lasciato solo, nei giorni di festa, con la sua famiglia.

Le tragiche sequenze dell'assassinio si sono svolte velocemente, secondo lo schema ormai consueto a Palermo.

Il traffico, nella grande arteria cittadina, era rado. Da una 127 bianca, forse già in attesa, è sceso un uomo giovane, forse un ragazzo di non più di ventidue anni, a volto scoperto. Si è avvicinato rapidamente all'auto ed ha subito iniziato a sparare con un revolver attraverso i finestrini chiusi. Quattro colpi in rapida successione. La moglie Irma è la prima a capire cosa sta succedendo. Gettata sul corpo del marito, cerca disperatamente di proteggerlo. Urla mentre i suoi occhi fissano l'assassino, le sue mani sono intorno al capo di Mattarella e saranno colpite. Il Presidente della Regione è reclinato fra i due sedili, è ferito, sanguina ma è vivo. Dalla 127 bianca, secondo alcuni testimoni, balza a terra un altro uomo. Il giovane che ha sparato sembra avere un attimo di indecisione poi, con sveltezza, fa il giro della 132 i cui vetri laterali sono tutti in frantumi. Introduce la stessa arma o un'altra (non è ancora dato di capirlo) e spara altri quattro colpi. Mattarella è colpito sei volte, in diverse parti del corpo. L'autopsia accerterà lesioni alla testa, alle spalle, al torace. Quest'ultima ferita è letale. Una pallottola gli ha attraversato il cuore ed il polmone sinistro.

Tutto continua a svolgersi secondo una regia ormai spesso sperimentata. I killer balzano nella loro auto che si allontana velocemente svoltando in una traversa. Mattarella, riverso sul sedile, è agonizzante. I suoi occhi roteano senza vedere, una mano si agita debolmente cercando le ferite alla testa.

Nella cronaca dei fatti tutto avviene impreciso e confuso. Ben tre medici, che si trovano nelle vicinanze e conoscono il deputato democristiano, accorrono ma nulla possono fare. L'eco dei colpi raggiunge il secondo Distretto di polizia e Villa Pajno, residenza del Prefetto, che distano meno di cento metri. Un agente di guardia, se-

condo alcune testimonianze, vvede tutto e si precipita ad informare il prefetto, che giunge poco dopo. Le auto che transitano, non molte a quell'ora, per lo più accelerano allontanandosi. Spariscono come per incanto numerose vetture posteggiate sui marciapiedi di via Libertà, nei pressi dell'abitazione del Presidente, davanti al bar Astoria. Qui non poche persone dimenticheranno in pochi minuti i particolari delle scene agghiaccianti cui hanno assistito.

Giunge una volante della polizia. Il corpo di Piersanti Mattarella vi viene adagiato. A villa Sofia, dopo pochi istanti di speranza, si apprenderà che gli assassini hanno portato a termine la loro missione.

Intanto la notizia viene trasmessa al 113 dallo stesso figlio del Presidente, Bernardo. E' lui che telefonando dal bar Astoria dirà: «hanno sparato al Presidente della Regione, in via Libertà. Io sono suo figlio.» Scattano quindi, come tante volte nello scorso anno, i dispositivi speciali della Polizia e dei carabinieri. Intorno all'auto blu dai finestrini frantumati, intorno alle chiazze di sangue raggrumato circondate dai segni del gesso, i volti noti degli investigatori, delle autorità cittadine e militari, così spesso estemporaneamente riuniti da omicidi «eccellenti», sono sgomenti.

Arriva la notizia che l'auto dei killer è stata ritrovata. E' un successo delle ricerche. E' una Fiat 127 rubata appena la sera prima in via De Cosmi. Si trova a poche centinaia di metri, regolarmente posteggiata sullo scivolo di un garage di via Maggiore De Cristofaris, una traversa di via Laurana. La sua targa, Pa 546623, risulterà composta da due frammenti di targhe di altre auto. E' aperta. Al suo interno diversi oggetti che sono considerati interessanti. Un paio di pantaloni di rigatino verde, stirati e ripiegati accuratamente sul sedile anteriore destro. Un bottone di pelle nera sul sedile di guida. Alcune carte sono scivolote in una fessura del sedile posteriore, forse documenti. Gli assassini non hanno avvertito il bisogno di far sparire niente, ma nella fretta non hanno nemmeno finito di mutare gli abiti prima di cambiare auto.

Nel frattempo, alle tre di pomeriggio, mentre la città è stretta in una morsa che teoricamente non dovrebbe lasciar passare nessuno, arriva una notizia: un'organizzazione terroristica ha rivendicato con una telefonata all'agenzia Ansa l'assassinio. Si tratta dei «Nuclei rivoluzionari fascisti». Una voce maschile ha annunciato: «Rivendichiamo l'uccisione dell'onorevole Mattarella. In onore dei caduti di via Acca Larenzia, a Roma.» Il riferimento è all'uccisione di due militanti del Msi, avvenuta nel gennaio del '77.

Questo annuncio in qualche modo era atteso, come dopo l'assassinio avvenuto nel marzo scorso del segretario della Democrazia Cristiana di Palermo, Michele Reina. Que-

sta volta però non gode di nessun credito. E' passato infatti molto tempo tra l'esecuzione del Presidente della Regione e la telefonata: oltre due ore. Troppo per renderla credibile. Inoltre, nel corso della giornata arriveranno altre «rivendicazioni», di organizzazioni di-

verse, anche di Prima Linea e delle Brigate Rosse, tutte inattendibili.

Le indagini avviate intanto cozzano contro le difficoltà solite, costituite dalla inconsistenza degli indizi e dalla scarsità delle testimonianze. Tracce dunque poche. Se è

stato un uomo solo a sparare, con una sola arma, significa che era in possesso di un revolver fuori del comune, con più di sei colpi, come un Lebel 8 millimetri. Ma che importa? Non è più dalle modalità che possono scaturire indizi. Si lavora dunque sui mandanti. Ma per risa-

lire ad essi sarà, come al solito, necessario cercare di capire. Capire, in questo caso, quale ruolo il «potere occulto» potesse attendersi da Mattarella. Un ruolo tale da portare anche il nome del Presidente della Regione in cima alla lista delle morti «eccellenti».

Andrea ballerini



L'auto dei killer ritrovata subito dopo il delitto a poche centinaia di metri.

La loro angoscia e la nostra

Ci sono alcune decine di palermitani, sorta di sintesi, dosata con mano sicura, della città ufficiale, che in occasioni come questa si incrociano, si scambiano qualche parola di solenne sgomento, si squadrono vicendevolmente i volti, tesi, contratti, per tirar via, ognuno per suo conto. Con una inconfessata quanto temuta intesa, però, come a dire: alla prossima. Di questo distillato di città fanno parte ovviamente gli uomini politici, i sindacalisti, oltre che i magistrati, i poliziotti e i carabinieri. E ne fanno parte — ne facciamo anzi parte — i cronisti dei giornali e delle televisioni.

Ci si è visti, tutti quanti, anche ieri, giorno dell'epifania di nostro signore, come dicono i credenti. Giorno di festa che il giovane presidente della Regione aveva onorato, come fanno i credenti, andando a messa con la sua famiglia. Ci si è visti ancora una volta attorno a quei grumi di sangue che la pioggia aveva in parte sciolti sul selciato. Ci si è guardati ancora con l'angoscia nel cuore. Angoscia di questo scampolo di città degli addetti ai lavori. Angoscia che non c'è motivo per non ritenere autentica.

Non è che manchino — e in altre parti del giornale ce n'è un'ampia rappresentazione — le due, tre ipotesi, capaci di inquadrare razionalmente anche questo assassinio. Ma qui vogliamo fermarci all'angoscia di tutti noi, portati dal lavoro che facciamo faccia a faccia coi segni caldi della ferocia. Angoscia e sdegno. Sdegno verso gli ancora invisibili personaggi che fanno della città bersaglio.

Se questo è il sentimento degli addetti ai lavori, qual'è, ci chiediamo, quello della città nel suo grande insieme, nella sua più estesa percezione? Cosa pensa questa folla che ogni volta che uccidono qualcuno che sia qualcuno, abbandona la macchina nel primo ritaglio che gli capita, per fare platea muta attorno al luogo del delitto? E cosa si muove, nel loro più intimo sentire, in coloro che sono raggiunti in casa, attraverso le televisioni e i giornali, o direttamente attraverso i racconti di quelli che hanno visto, da queste

atrocità?

Questa folla era rappresentata anche ieri, giorno amaro dell'Epifania di nostro Signore, sui marciapiedi di via Libertà, sotto la casa di Piersanti Mattarella. C'era, tra gli altri, un uomo giovane, di non più di quarant'anni, con un impermeabile sulla tuta da ginnastica e con le scarpe da tennis. Tornava verosimilmente dalla Favorita, dove aveva fatto un po' di corsa per tenersi in forma. Gli è uscito di bocca solo un commento secco, quasi tecnico: «Meno male che non c'era la scorta, avrebbero ucciso anche quei poveracci». D'accordo, ma che pensava veramente?

C'era poi un uomo sui 55 anni, con un cappotto di buona fattura e la cravatta di seta bordò. Era uno di quelli che si sogliono definire persone distinte. Anche lui, pallido, cereo, mostrava interesse solo per l'aspetto tecnico della tragedia: «Quanti erano a sparare? Da dove sono fuggiti?». E poi c'era una coppia di giovani sposi con un bambino appresso. Il bambino, anzi se lo teneva inforcato tra collo e spalle il padre. Un bambino piccolissimo, di non più di tre anni, che agitava un piccolo aeroplano portatogli dalla befana. Marito e moglie erano molto pensosi. Ci è capitato di scambiare qualche parola. Lui lavora in una azienda municipalizzata ed ha passato la mattinata in un cinema con moglie e bambino appunto per la distribuzione dei doni della befana. Tornavano a casa, quando si sono trovata la via Libertà sbarrata; hanno lasciato l'automobile più in là e si sono avvicinati. Dice la giovane donna: «E' necessario dissentire, far capire che non ne possiamo più. Perché non si organizzano i cortei di protesta contro la mafia?». E il marito: «Noi non siamo di quelli che dicono: tanto si uccidono tra di loro. Non è vero che si uccidono tra di loro, si uccidono tra di noi, attorno a noi, uccidono sulla nostra pelle». Forse, obiettiamo, non era il caso di portare il bambino. «E perché no?», fa la donna. Già, e perché?

Salvo Licata